

Più donne finanziate dal Fse

Sono le donne a utilizzare al meglio le iniziative formative finanziate dal Fondo sociale europeo secondo il bilancio svolto dall'Isfol nell'ambito dell'Assistenza Tecnica al ministero del Lavoro e previdenza Sociale. I dati indicano che la percentuale delle donne che hanno trovato lavoro dopo un corso di formazione (48,6%) è quasi doppia rispetto

to a quella delle donne che non hanno frequentato nessun corso (25,3%). Il passaggio attraverso azioni formative riduce quindi il divario tra uomini e donne nelle opportunità di inserimento lavorativo, riportando i due sessi ad una condizione più equilibrata. Il Fondo Sociale Europeo, inoltre, finanzia tutta una serie di interventi sperimentali e fortemente innovativi a favore delle pari opportunità. Lo fa, in particolare, attraverso l'Iniziativa comunitaria NOW (New Opportunities for Women). Fra i 232 progetti finanziati da NOW il «Business Web» promosso e attuato dal Comune di Bologna-Libra e rivolto a 92

donne disoccupate e a 20 donne disoccupate con l'obiettivo di promuovere la nascita di nuove imprese e il consolidamento di quelle esistenti. Il progetto prevede quattro livelli operativi: il primo riguarda l'accoglienza, l'informazione, l'analisi dei fabbisogni e la formulazione delle relative idee di impresa, il secondo fornisce attività di supporto alla realizzazione del business plan e allo start up d'impresa, il terzo riguarda l'assistenza post start up (informazione giuridica, finanziaria e commerciale); il quarto, infine, comprende azioni di marketing per l'accreditamento delle imprese sul territorio.

il paginone

5



LO PSICOLOGO

«Sempre colpevole il silenzio dei docenti»

«Azioni che mirano deliberatamente a far del male o danneggiare; azioni spesso persistenti che talvolta durano per settimane, mesi o anni da cui è difficile difendersi per coloro che ne sono vittime»: così spiegavano Sharp e Smith nel '94 indagando sul bullismo. Il fenomeno è in aumento? Quali sono gli antidoti? Lo chiediamo al professor Luca Pietrantoni, psicologo, ricercatore in Psicologia della Salute all'Università di Bologna, autore del volume *L'offesa peggiore* (Edizioni del Cerro) e direttore scientifico del corso «Educare al rispetto».

A cosa serve un seminario rivolto agli insegnanti: riuscirà davvero a ridurre gli effetti del bullismo? «Servirà a rendere gli insegnanti consapevoli del fatto che la scuola deve promuovere il rispetto, essere rispettosa delle minoranze e delle diversità ed eliminare il pregiudizio contro l'omosessualità, occuparsi delle singole sog-

gettività e della sicurezza personale. Varie forme di derisione sono comuni e non riguardano solo l'omosessualità ma anche gli stranieri, gli alunni di colore, gli obesi, i sovrappeso, quelli che provengono da aree geografiche non gradite. È un fenomeno forte al punto che la letteratura psicopedagogica più recente dimostra che in Italia riguarda molte persone».

Dunque il branco scolastico rifletterebbe le stesse tendenze di altri gruppi, ad esempio quelli delle curvedastadio...

«Il gruppo classe è connotato nell'età giovanile e adolescenziale da certi tipi di dinamiche. L'appartenenza al gruppo ha una forte funzione nella costruzione dell'identità del soggetto ma nello stesso tempo il gruppo avvia fenomeni di esclusione e forme di pregiudizio e violenza. Siamo qui a discuterne perché pensiamo che la scuola, come palestra psicosociale, sia un terreno nel quale costruire forme di aggregazione non discriminatorie

e pacifiste».

E l'educatore in questo senso può davvero avere un ruolo?

«Quando l'insegnante sente delle battute discriminatorie e anti-gay, dette in senso dispregiativo, non interviene. Il silenzio degli insegnanti non è dunque un silenzio neutro. In questi meccanismi la neutralità non è un'opzione: il tacere e l'ignorare perpetua l'idea che tale tipo di derisione sia socialmente accettabile».

Ciò che avviene nella scuola è lo specchio di ciò che accade nella società nella famiglia?

«Dai dati delle ricerche i termini offensivi vengono appresi dagli 8 ai 10 anni, quindi ad una età in cui non si possiedono gli strumenti conoscitivi per valutare le persone. Il pregiudizio è trasmesso dalla società ed è molto radicato nella nostra cultura».

Il bullismo è un tipico prodotto maschilista oppure interessa anche le femmine?

«I maschi sono educati ad esprimere sentimenti di rabbia o di esclusione e quindi ad attuare atteggiamenti aggressivi con danni fisici e materiali, minacce e scritte offensive».

Come reagiscono gli alunni colpiti?

«Nel caso di omosessuali si tratta in gran parte di ragazzi che non hanno compiuto il percorso di consapevolezza della loro identità e quindi sono incerti e vulnerabili. Il fatto di sentirsi minac-

ciati li priva di amici e sostegno. Ci sono casi di giovani costretti a spogliarsi, altri chiusi in spazi ristretti, altri derisi e picchiati in palestra, nei cortili o nelle gite scolastiche, altri che hanno subito veri e propri abusi. Ma questi incidenti spesso non sono riportati agli insegnanti e la vittima non li riporta alla famiglia e agli amici e rappresentano un'area molto sommersa».

Cosa consiglia agli insegnanti per far emergere il fenomeno?

«Di accentuare il dibattito su questioni del genere, su argomenti che sentono nei corridoi e nelle classi, su problemi che gli alunni pongono. A quell'età i ragazzi sono recettivi, dunque nascondersi non serve. Non serve alla società, alla scuola, agli alunni. Bisogna fornire a tutti le garanzie personali per proseguire gli studi in tranquillità. Chi subisce violenze perde la concentrazione, è costretto a cambiare classe o istituto o, peggio, ad abbandonare la scuola».

E i programmi educativi affrontano il problema?

«L'esigenza di introdurre le tematiche dell'orientamento sessuale nei progetti educativi è sentita dagli operatori: il 30-40% degli insegnanti pensa che sia importante parlare di omosessualità nelle scuole. E i programmi educativi sull'orientamento sessuale sarebbero una buona opportunità per far crescere la parità di dignità».

M.F.

SPAZIO APERTO/1

Ma come si misura «la bravura di ogni giorno»?

ANTONETTA LELARIO*

L'ultimo incontro degli insegnanti e delle insegnanti dell'autoriforma, svoltosi a Bologna, il 26 e 27 febbraio, presso la facoltà di Scienze della formazione, aveva come titolo «La bravura di ogni giorno» proprio per spostare l'accento dalla concezione meritocratica e gerarchica della bravura alle pratiche di qualità che si sono sviluppate nella scuola in questi anni. Nate spesso dalla necessità, hanno tuttavia attivato risorse di pensiero ed espresso modi di vedere e sentire divergenti e, in passato, occultati. In particolare quelli femminili. Pur condividendo con tanti e tante altre l'indignazione contro il concorsone, le e gli insegnanti dell'autoriforma volevano mostrare la sfasatura tra la realtà delle scuole e l'idea astratta e pseudo-scientifica della valutazione, frutto di una concezione ottocentesca e positivista. «Sono ormai inaccettabili i presupposti 1) che chi osserva possa considerarsi esterno al processo che sta valutando, 2) che esista un unico modello di didattica sul quale misurare l'esattezza delle risposte e il valore delle prestazioni», era scritto nel volantino di convocazione. Il lavoro docente può essere valutato, si è detto a Bologna, anzi c'è negli esseri umani un profondo bisogno di misura. Ma misura non vuol dire misurazione, ha ribadito Guido Armellini. Dobbiamo tenere insieme il rifiuto del concorsone e la ricerca sulla valutazione, ha aggiunto Marta Baiardi. La cultura della valutazione deve cambiare direzione. La soggettività di chi valuta e di chi è valutato è fondamentale in questo processo. Altrimenti nella scuola diventa impossibile valutare (Vita Cosentino): la narrazione di alcuni episodi di quotidianità scolastica lo ha fatto vedere negli interventi di Vita Cosentino, di Carla Verdecchia e di molti e molte altre. Senza soggettività non c'è possibilità di tener vivo l'amore per il proprio lavoro. «La verità soggettiva delle e delle studentesse mi rimanda alla mia e mi aiuta a ritrovare la passione che mi ha spinto a scegliere questo lavoro», ha detto Chiara Zamboni. L'impovertimento dell'intenzione soggettiva pesa sul processo riformatore in atto. La scuola appare evanescente, tutta affidata alla carta - incartata - ma anche rarefatta come un palloncino che rischia di scoppiare (Valter Deon). Franca Gianoni ha delineato il profilo dell'insegnante previsto dalle riforme «individuo autosufficiente, la cui vita personale è seconda, e che non deve permettere che il proprio lavoro sia turbato da godimenti, paure, dubbi. Questa operazione si comprende se si colloca nella rivoluzione femminile. Ma questo potere non vuole relegare le qualità femminili nel privato, come è stato fatto in passato, vuole asserirle all'ordine dato». Marta Baiardi ha registrato «la debolezza che si produce quando le differenze non emergono, quando, per esempio, si accetta un unico piano di offerta formativa, quando non si aprono conflitti, perché la mancanza di conflitti nei collegi si ripercuote sugli studenti, inducendo comportamenti mimetici». Col ministro Berlinguer può riprendere il dialogo, hanno sostenuto in molti, solo se si libera del riferimento a quei pedagogisti che hanno elaborato la cultura meccanicistica e pseudo-scientifica della valutazione e della scuola e su ciò hanno costruito il proprio potere. Andare oltre il paradigma dell'uguaglianza è una necessità reale. Ma le differenze non possono essere lette in un'ottica gerarchica, se non perdendo la propria vitalità. Non a caso quel pensiero maschile che pensa solo in termini gerarchici, continua ad aver paura della differenza femminile, proiettandole addosso la propria logica di dominio. «Occorre fare i conti col sogno maschile di aver valore solo se c'è qualcuno più debole» ha fatto notare Letizia Bianchi. Si sono fatte distinzioni fra conflitto e competizione (Guido Armellini), fra conflitto e prevaricazione (Matteo Marchesini). Si è parlato della difficoltà di praticare la disobbedienza civile laddove è lasciato spazio solo all'esecutività (Pia Brancadori), e della utilità della disobbedienza. Ma io ho voluto tenere in mano soprattutto il filo della soggettività, perché lì mi pare che si presenti la sfida più grande al lavoro dell'insegnante oggi. Gli incontri dell'autoriforma risultano per me così efficaci proprio perché si tratta ogni volta di mettere in gioco il mio modo di sentire per orientarmi, non di prendere decisioni comuni. Sono ripartita da Bologna sempre più consapevole che nessuno si può sostituire a me e che i movimenti della realtà dipendono anche da me, da ciascuno di noi.

*I.T.C. «Pascal» - Foggia

SPAZIO APERTO/2

Quanti crediti darò a chi legge Leopardi?

ANNA MATTEI*

«S'è stanco so' stufo» dice ogni giorno il professore - che è quasi sempre una professoressa - ripetendo la nota battuta di una trasmissione televisiva. Lo dice quando si alza assonnato per affrontare la battaglia del tempo da un'aula all'altra, tra una interrogazione, un'esercitazione, una spiegazione. Lo dice quando ruba i pochi minuti del caffè, quando parla con i colleghi nei corridoi temendo sempre di essere scoperto. Il professore è responsabile per legge dell'integrità fisica degli studenti. Dovrebbe essere un professore ma in realtà è un sorvegliante e un sorvegliato speciale. Per anni resta chiuso in un'aula insieme a generazioni di giovani che si rinnovano mentre lui invecchia. Il professore deve stare in classe, ma non può avere una coscienza di classe. Ma all'improvviso qualcosa è cambiato nella vita del professore. Ora resta a scuola anche il pomeriggio. Dopo un parco spuntino - per il professore non sono previsti buoni pasto - eccolo con i colleghi ai corsi di aggiornamento. Il professore, che per sua natura è obbediente, deve imparare a progettare, produrre e competere per non essere soppresso. Presidi, ispettori, psicologi gli spiegano ogni giorno che quello che sa è scaduto. Che esiste una sola linea didattica ortodossa. Che il sapere è sperimentale, che è meglio fare piuttosto che pensare, che occorre seguire delle istruzioni, stare dentro un programma. Corsi sugli esami di stato, corsi sull'autonomia, corsi sulla valutazione. Dal corso sulla rianimazione arriva trafelata la collega di Scienze. I formatori ministeriali spiegano che la riforma dell'esame di stato è una rivoluzione

epistemologica e che finalmente il sapere si può misurare, quantificare e valutare. Mostrano dei lucidi con gli schemi di valutazione della produttività delle aziende. Schede, griglie, quiz, crediti. Spiegano che con punti e crediti si acquistano pacchetti di conoscenze, di competenze, di capacità. «Quanti crediti darò a chi legge i Canti di Leopardi?» si chiede il professore. Le riflessioni - «Evviva l'autonomia!» dice il professore mentre impara a gestire risorse, a individuare obiettivi, a fare piani di offerta formativa, a costruire moduli, a valutare, a essere flessibile. Riflette sulla confusa incoerenza del suo lavoro pagato da sempre come un part time e diventato di colpo un lavoro a tempo pieno. Si chiede perché la scuola-azienda se la debba inventare proprio lui che non ha né la formazione, né la mentalità, né la retribuzione aziendale. «Forse è tempo di disobbedire!» mormora. Discute nei corridoi tra lo schiamazzo degli studenti con gli amici di sempre. Molti di loro vedono il mondo scolastico come un desolato panorama di ignoranza e di cattiva coscienza, fatto di

due livelli, uno visibile, affollato da madri di famiglia e scansafatiche, uno invisibile, popolato da professori seri e appassionati, inorriditi di fronte al degrado morale e culturale della categoria. Appartenerne a un mondo in cui non si riconoscono si traduce in crisi ideologica, sensazione di sconfitta. Ma l'indignazione del professore cresce e si fa parola. I fatti, non le idee, gli dicono che la scuola è una vecchia nave condotta in mare aperto da un equipaggio disorganizzato e confuso, ingaggiato con criteri approssimativi e privo di controlli. Per evitare il naufragio basterebbe riparare lo scafo, organizzare il lavoro di squadra, delineare una rotta. Invece le riforme precipitano l'una sull'altra a colpi di circolari e di leggi. Il documento dei saggi è stato fatto senza i saggi. Il nuovo esame di stato arretra verso l'esame di terza media.

L'autonomia appiattisce la scuola sul modello aziendale. La qualità si controlla attraverso la competizione. Il professore osserva i vecchi computers, parcheggiati nelle aule dopo essere stati dismessi da

banche e giornali. «Eccoli - pensa - i totem della modernità». Molti disapprovano la resistenza del professore alla valutazione e alla modernizzazione. «Ti vuoi sottrarre al concorso perché sei schivo e snob?» dicono i colleghi zelanti. «Un concorso - spiega il professore a quanti lo criticano - si fa solo per accedere a un posto di lavoro o per un avanzamento di carriera, non per premiare la qualità e la produttività». Spiega che già ora nella scuola è compensata la produttività di chi realizza progetti didattici e attività culturali di vario tipo. Che dare poco a pochi con criteri culturali, giuridici e morali, discutibili rimuove il problema del riordinamento e della riqualificazione dell'attività docente. Che questo infine sono, secondo il professore, le questioni sulle quali occorre riflettere, ma senza pregiudizi e senza fretta: i criteri di formazione e di assunzione degli insegnanti; il controllo periodico e istituzionale del loro lavoro; la visibilità e la retribuzione dell'attività didattica sommersa (preparazione di lezioni, correzione di compiti scritti, colloqui con gli studenti) in appositi spazi di studio e di lavoro; la distinzione giuridica tra la figura del docente e quella del sorvegliante; la definizione giuridica ed economica di una progressione di carriera in rapporto ai livelli di insegnamento, alle funzioni svolte, alla semplice anzianità di servizio; la riqualificazione culturale attraverso la ricerca e l'aggiornamento (permessi di studio, anno sabbatico, agevolazioni per l'acquisto di libri e di computers); la riqualificazione economica in rapporto agli standard europei.

*insegnante, Roma

